
Ginzburg

Il Viaggio nella vertigine di Evgenija Ginzburg

di

*Volodia Filomena Clemente**

Abstract: Evgenija Ginzburg is one of the most authentic female voices about one of the most dramatic periods of Soviet history. In *Journey into the whirlwind* she recounted her physical, but above all inner, painful personal journey through the Soviet prisons and camps that, since 1917, had spread more and more throughout the country. She was arrested in February 1937, during the years of the Great Terror, accused of being an “enemy of the people” and of the party, in which until then she had deceptively believed. Although released in 1947, after ten years in the camps of Kolyma, she obtained rehabilitation only in 1955, after Stalin’s death.

I racconti dei sopravvissuti hanno costituito per lungo tempo l’unica fonte di conoscenza di uno dei periodi più bui e drammatici della storia sovietica, quella relativa alla nascita e allo sviluppo della fitta rete di campi che, a partire dalla presa del potere dei bolscevichi nel 1917, si sono diffusi a un ritmo sempre più accelerato sull’intero territorio. Queste testimonianze hanno permesso di ricostruire, con una precisione che in molti casi è stata confermata dai documenti ufficiali conservati negli archivi di stato aperti solamente dopo il crollo dell’Unione Sovietica nel 1991, le atrocità e i sanguinosi crimini perpetrati nelle varie carceri e lager disseminati nel paese. Le memorie degli ex detenuti appaiono tutte uguali per quanto riguarda la successione degli eventi narrati, sia nella fase dell’inchiesta che in quella vera e propria della detenzione, e anche l’iter seguito dai prigionieri una volta rilasciati ricorre più o meno identico in quasi tutte le pubblicazioni.

Tra queste voci si levano particolarmente intense, oltre che per la drammaticità dell’esperienze vissute, anche per il modo e la schiettezza utilizzati per descriverle, quelle femminili. Le donne sono sopravvissute in misura maggiore rispetto agli

* Volodia Filomena Clemente si è laureata nel dicembre 2012 in Studi Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Pisa, con una tesi in Storia dell’Europa Orientale intitolata *Voci femminili dai lager sovietici*. Questo lavoro ha analizzato un periodo travagliato della storia sovietica, quello relativo alla nascita e sviluppo dei campi di concentramento, utilizzando però un punto di vista particolare, quello delle donne, soprattutto intellettuali, che hanno vissuto personalmente (Evgenija Ginzburg, Olga Adamova-Sliozberg, Nina Lugovskaja, Efrosinija Kernovskaja, Margareth Buber-Neumann) o indirettamente (Anna Achmatova e Nadežda Mandel’stam) gli anni del Grande Terrore.

uomini alla infernale macchina repressiva staliniana, e questo grazie soprattutto agli intensi rapporti di amicizia e solidarietà che hanno permesso loro di sostenersi fisicamente e moralmente l'un l'altra:

[Infatti] più degli uomini conservavano un legame forte con il passato, la famiglia e, soprattutto i figli, che costituivano anche la principale ragione della volontà di sopravvivere per poter tornare da loro. Si può dire che lo spirito della maternità costituisca l'asse portante dei memoriali scritti dalle donne¹.

Ciò che colpisce dei loro racconti è la tenacia con la quale esse, ovviamente molto meno resistenti fisicamente rispetto agli uomini nell'adattarsi a condizioni così estreme, hanno saputo trasformare un punto debole in un proprio vantaggio. Nella maggior parte dei casi, dopo un iniziale momento di sconforto dovuto allo sradicamento improvviso dalla loro vita familiare, dai mariti e dai figli, hanno sfruttato questa loro debolezza come una molla per andare avanti, un incentivo per sopravvivere. E soprattutto questa comune condizione di essere semplicemente donne, oltre che mogli e madri, condizione di cui il regime cercava continuamente di privarle, omologandole in tutto agli uomini (basti osservare gli indumenti che dovevano indossare, le norme produttive da realizzare e le scarsi razioni alimentari ricevute), ha costituito la ragione principale della loro formidabile capacità di resistere.

All'interno del vasto panorama di testimonianze femminili quella di Evgenija Ginzburg rappresenta sicuramente una delle ricostruzioni più fedeli non solo della vita quotidiana all'interno del GULag², grazie alla minuziosa capacità della scrittrice di ricordare moltissimi particolari della sua esperienza, ma soprattutto di una pagina lunghissima e cruenta, durata circa trent'anni, della storia sovietica.

Evgenija, nata a Mosca da una famiglia di origine ebraica, insegnante di letteratura russa all'Università di Kazan', collaboratrice della rivista regionale "Tatarija rossa", moglie³ e madre di due bambini⁴, visse con stupore gli avvenimenti che a partire dal 1934 sconvolsero la sua vita di donna e di comunista. Questi avvenimenti sono raccontati con una grande forza evocativa nel suo *Viaggio nella vertigine*⁵, che la stessa autrice definisce le "memorie di una comunista di base. Cronaca

¹ Emilia Magnanini, "Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore". *L'esperienza della deportazione nelle memorie delle recluse nei campi sovietici*, in DEP, 2, 2005, pp. 15-16.

² Il termine GULag altro non è che l'acronimo di Glavnoe Upravlenie Lagerej, Amministrazione centrale dei campi (GULag). Con il passare del tempo il termine ha finito per indicare non solo l'amministrazione dei campi di concentramento sovietici, ma il sistema dei campi di lavoro forzato nel suo complesso.

³ Suo marito, Pavel Vasil'evič Aksënov, era membro della segreteria del Comitato regionale di partito della Tatarija e anche membro del Comitato centrale esecutivo dell'URSS. In base alla Costituzione sovietica del 1924 quest'ultimo era l'organo supremo del potere sovietico nel periodo tra le convocazioni dei Congressi dei Soviet.

⁴ Il figlio maggiore Alëša morirà durante l'assedio di Leningrado, mentre il minore Vasja, diminutivo di Vasilij Pavlovič Aksënov, diventerà uno degli scrittori più noti e brillanti in URSS. Si ricordano i suoi romanzi *Il biglietto stellato* e *I piani alti di Mosca*.

⁵ Il libro della Ginzburg uscì all'insaputa dell'autrice nel 1967 in Italia (solo la prima parte e un pezzo della seconda). In Russia sarà pubblicato solo nel 1990, quando ormai nel resto del mondo era considerato un classico.

dei tempi del culto della personalità”⁶. Ella era tra coloro che avevano goduto pienamente delle politiche post rivoluzionarie che promuovevano l’emancipazione e la parità politica, sociale e intellettuale delle donne: ben istruita, ottima professione e perfettamente inserita nell’entourage del partito comunista. Quando il suo idilliaco mondo venne distrutto da un giorno all’altro dovette fare i conti non solo con una nuova vita fatta di privazioni e repressioni, ma con la presa di coscienza dell’inautenticità e illusorietà di tutta la sua vita precedente e dell’intero sistema sovietico, nel quale, fino al quel momento, aveva fideisticamente creduto⁷.

Il personale viaggio nella vertigine dell’autrice inizia concretamente nel febbraio 1937, anche se le prime tappe di quel viaggio, fisico e interiore, cominciarono ben prima, precisamente il 1 dicembre 1934. A partire da questa data, in seguito all’assassinio a Leningrado di Kirov⁸, alto dirigente bolscevico, Stalin diede il via a una feroce campagna di epurazione ed eliminazione fisica di tutti gli oppositori del regime, ma anche di semplici sospettati. Sempre come diretta conseguenza di questo attentato egli si fece promotore di una campagna, che poi si intensificò successivamente, per epurare internamente il partito. Infatti aumentarono gli arresti per “propaganda antisovietica”, reato punibile in base all’articolo 58 comma 10 del codice penale: in questa categoria rientrarono anche i commenti sulla morte di Kirov e soprattutto quelli circa un eventuale coinvolgimento di Stalin in questo delitto. Vennero accusati di propaganda mirante ad indebolire, minare o rovesciare il potere sovietico, non solo gli ex oppositori di Stalin, peraltro già precedentemente colpiti⁹, ma anche e soprattutto normali cittadini, che il più delle volte si ritrovarono increduli di fronte alle accuse che venivano loro rivolte.

Nel febbraio 1935 un collega della Ginzburg, il professor El’vov, titolare della cattedra di Storia russa, venne arrestato con l’accusa di “contrabbando di idee

⁶ Evgenija Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, trad. it. di Duccio Ferri, Dalai editore, Milano 2011.

⁷ Nataša Kolčevska, *A difficult Journey: Evgeniya Ginzburg and Woman Writing of Camp Memoirs*, in Rosalinda Marsh (ed.), *Woman and Russia: Projection and Self-Perception*, Berghahn Books, New York 1998, p. 151.

⁸ Sergeij Mironovič Kirov (1886-1934), iscritto al partito dal 1904, membro dell’Ufficio Politico dal 1930. Fu primo segretario del comitato regionale e cittadino di Leningrado a partire dal 1926. Venne assassinato il 1 dicembre 1934 a Leningrado da Leonid Nikolaev, accusato di essere un simpatizzante di Trockij. Alcune voci mormoravano che l’assassinio fosse in realtà stato eseguito in base a un ordine di Stalin in persona, che mal sopportava il successo che Kirov aveva ottenuto durante il XVII Congresso del PCUS, quando era stato eletto come dirigente con soli tre voti negativi. Ma Stalin dopo la morte di Kirov si dimostrò afflitto da quanto accaduto e indisse funerali di stato. Neppure l’apertura degli archivi ufficiali, dopo il crollo dell’URSS, è servita a far luce su questo oscuro evento della storia sovietica. Però quel che è certo è che Stalin sfruttò questo assassinio come occasione per disfarsi di tutti i nemici reali e potenziali che lo circondavano.

⁹ Pochi giorni dopo l’omicidio di Kirov il NKVD, che dal luglio 1934 era guidato da Genrich Jagoda, affermò di aver scoperto un gruppo a Leningrado coinvolto nell’attentato. Questo sarebbe stato guidato da Zinov’ev e Kamenev che vennero arrestati, processati e condannati per aver complottato e sostenuto moralmente il gruppo leningradese responsabile dell’uccisione di Kirov. Il 26 gennaio, con una risoluzione di Stalin, seicentosessantatré ex sostenitori di Zinov’ev e Kamenev vennero deportati da Leningrado verso la Siberia del Nord e verso la Jakutija, per un periodo di tre o quattro anni. Le espulsioni degli ex oppositori colpirono prima Leningrado, e poi colpirono progressivamente anche le altre grandi città sovietiche.

trockiste”¹⁰ per aver pubblicato un articolo che conteneva alcuni errori riguardo alla teoria della “rivoluzione permanente”¹¹. Qualche giorno dopo questo arresto, nella redazione di “Tatarija rossa” ebbe luogo una riunione di Partito, durante la quale Ženja, come l’autrice veniva affettuosamente chiamata da amici e parenti, venne accusata per tutto ciò che non aveva fatto: non aver denunciato El’vov, non aver scritto alcun articolo che condannasse quello del suo collega, non essersi espressa contro di lui durante le riunioni. Nel periodo compreso tra il 1935 e il 1937, le accuse che le vennero rivolte passarono da “mancanza di attenzione” ad “accusa di conciliazionismo” fino ad arrivare a una vera e propria “complicità con i nemici del popolo”¹². In base a quest’ultimo capo d’accusa le fu imposto prima il divieto di continuare l’attività di insegnamento e poi, nel febbraio 1937, pochi giorni prima dell’arresto, fu costretta a consegnare la tessera del partito.

La stessa sorte della Ginzburg toccò a milioni di persone all’interno dell’Urss, che si ritrovarono coinvolti, senza un apparente logicità, nelle operazioni repressive di massa che si scatenarono nel paese a partire dal luglio-agosto 1937 e cessarono nel novembre 1938 per un ordine dall’alto, proprio così come tutto era iniziato. Ma queste operazioni avevano in realtà una loro ratio: il terrore, che a partire dall’estate del 1937 aumentò talmente di intensità che per questo anno è stato coniato il termine di “Grande Terrore”¹³, aveva carattere preventivo e categoriale. Obiettivo del regime era infatti quello di colpire intere categorie che potessero rappresentare un ipotetico pericolo per la sicurezza del regime, oppure che potessero rivelarsi una potenziale quinta colonna contro l’Urss in una situazione di crescente minaccia di guerra. All’inizio le repressioni colpirono soprattutto gli ex oppositori, ma successivamente vennero presi di mira strati sempre più vasti della popolazione. Le azioni punitive, che sembravano apparentemente prive di alcuna logica e condotte in maniera caotica, in realtà non avevano nulla di casuale, ma rispondevano a un preciso disegno elaborato a livello centrale. Le operazioni erano volte a colpire elementi che secondo la dirigenza sovietica erano realmente o potenzial-

¹⁰ Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, p. 14.

¹¹ Alla morte di Lenin nel 1924, si scatenò all’interno del partito bolscevico un’apra lotta per il potere. Da un lato vi era Stalin, assertore della “Teoria della Rivoluzione in un solo paese”, in base alla quale la rivoluzione non era esportabile al di fuori dei confini sovietici, in quanto l’Urss era circondata da stati capitalisti dai quali bisognava difendersi. L’altra fazione era guidata da Trockij, fautore della “Teoria della Rivoluzione Permanente”, in base alla quale la società comunista si sarebbe realizzata solo attraverso lo sforzo comune del proletariato mondiale. Stalin nel 1928 vinse sul suo rivale ma tutto il dibattito durante il periodo della contesa era stato pubblico, un elemento che si rivelò estremamente utile per identificare successivamente tutti coloro che avrebbero potuto minacciare il nuovo regime.

¹² Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, p. 33.

¹³ Il biennio 1937-38 è conosciuto anche come *ežovščina* (epoca di Ežov), dal nome di Nikolaj Ivanovič Ežov (1895-1940) che fu Commissario del popolo agli Affari Interni dal 1936 al 1938, dopo la rimozione da tale carica di Jagoda, il quale venne prima processato nel 1938 e successivamente fucilato. Ežov passò alla storia per la sua crudeltà molto più del suo predecessore. In molti memoriali sono spesso ricordati i difetti fisici del commissario, ad esempio la stessa Ginzburg lo definisce il “nano-mostro” come a voler sottolineare una certa correlazione tra il suo aspetto e la sua crudeltà, *op. cit.*, p. 186.

mente nemici del regime. Le repressioni colpivano dunque “colpevoli”, “sospetti”, o “potenzialmente sospetti”¹⁴.

La fase dell’arresto era quella che maggiormente turbava le persone, le quali vedevano la propria esistenza sconvolta dal giorno alla notte. A tal proposito interessanti sono le parole di Nadežda Mandel’štam¹⁵, moglie del poeta Osip Mandel’štam, arrestato per aver scritto un componimento sarcastico nel quale appellava Stalin con parole dure e inequivocabili, nel suo libro di memorie “L’epoca e i lupi”: “Perché l’hanno preso? Era diventata per noi una domanda proibita. [...] Come perché? È ora di capire che la gente viene presa senza un perché”¹⁶.

La fase successiva a quella dell’arresto consisteva nella preparazione di fascicoli, contenenti confessioni dell’imputato, nelle quali questi si riconosceva colpevole dei capi d’accusa. Questi fascicoli venivano inviati alle *Trojke*, tribunali provvisori istituiti su tutto il territorio sovietico per accelerare la fase del giudizio. Esse erano costituite da tre uomini, da cui il nome, solitamente il “capo dell’NKVD regionale, il Primo segretario regionale del Partito e un rappresentante dell’ufficio del procuratore o del governo locale”¹⁷. Ottenere queste confessioni spontanee non sempre era facile e per questo si ricorreva ai meccanismi più disparati, si falsificavano i verbali dell’interrogatorio, gli inquirenti firmavano le confessioni senza aver interrogato l’imputato o inserivano nuove dichiarazioni all’interno di verbali già firmati. Si potevano reclutare tra i detenuti individui che svolgevano il cosiddetto “lavoro di cella”, ovvero facevano pressioni sui loro compagni di reclusione per convincerli a firmare le confessioni. A volte ciò non era sufficiente e si ricorreva alle torture fisiche oppure alla cosiddetta “catena di montaggio”, a cui la stessa Ginzburg fu sottoposta: venne interrogata per giorni da diversi inquirenti, in condizioni disumane, privata del sonno e del cibo. Ma neppure queste torture psico-fisiche raggiunsero lo scopo: Evgenija non firmò alcuna falsa confessione con la quale si dichiarava colpevole o incolpava altra gente.

Molti anni dopo la stesura delle sue memorie, nelle quali l’autrice riportava dettagliatamente le domande che le erano state poste durante gli interrogatori e le risposte che aveva dato, queste sono state confrontate, una volta che gli archivi di Stato sono stati aperti, con i verbali dell’inchiesta del suo caso, e si scoprì che la Ginzburg aveva ricordato tutto con grande precisione. A questo riguardo ella scrive:

¹⁴ Oleg Vital’evič Chlevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, trad. it. di Emanuela Guercetti, Einaudi, Torino 2006, p. 163.

¹⁵ Nadežda Jakovlevna Chazina nacque nel 1899 a Saratov in una famiglia di origine ebraica. Nel 1919 conobbe e poi nel 1921 sposò il poeta acmeista Osip Mandel’štam di cui prese il cognome. La donna non visse personalmente l’esperienza concentrataria ma il regime la colpì nel suo affetto più caro, il marito, il quale venne condannato dapprima all’esilio, e lei decise di stargli vicino durante gli anni di confino, e poi a cinque anni di campo di concentramento. Osip morì in Siberia e per la vedova si profilò un importante compito: salvare i manoscritti del marito e conservarne nella memoria i versi.

¹⁶ Nadežda Jakovlevna Mandel’štam, *L’epoca e i lupi*, trad. it. di Giorgio Kraiski, Fondazione Liberal, Roma 2006, p. 27.

¹⁷ Anne Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, trad. it. di Luisa Agnese Dalla Fontana, Mondadori, Milano 2005, p. 136.

Spesso i lettori mi chiedono come abbia fatto a trattenere nella memoria una tale mole di nomi, di fatti, di località, di poesie. La risposta è molto semplice: ci sono riuscita perché proprio questo - ricordare per poi scrivere - è stato lo scopo fondamentale della mia vita nel corso di tutti quei diciotto anni. La raccolta dei materiali per questo libro è cominciata nel momento stesso in cui ho varcato per la prima volta la soglia dei sotterranei della prigione speciale del NKVD. Durante tutti quegli anni non ho avuto la possibilità di prendere appunti o di stendere abbozzi del mio futuro libro. Tutto ciò che ho scritto si basa solo sui miei ricordi¹⁸.

Il suo caso, vista la reticenza della donna a collaborare con le autorità, venne trasferito al Collegio militare della Corte suprema di Mosca. Arrivata nella capitale fu trasferita alla Butyrka, antica prigione moscovita. La Butyrka rispetto alle altre due principali prigioni moscovite, la Lubjanka e Lefortovo, era utilizzata per i prigionieri che attendevano di essere trasferiti altrove e perciò l'atmosfera era piuttosto rilassata¹⁹. Il 1 agosto 1937 Evgenija venne trasferita alla prigione di Lefortovo, in attesa del processo. Il procedimento giudiziario di fronte al Collegio del Tribunale militare durò solo sette minuti, "tutta la tragicommedia si protrae per sette minuti esatti, non uno di più, né uno di meno"²⁰.

Fu condannata a dieci anni di isolamento e amare sono le parole che usa nel suo memoriale ricordando le sensazioni che provò quando le venne comunicata la sentenza:

Isolamento. Dieci anni. Un giorno dopo l'altro, un agosto dopo l'altro. I miei figli nel frattempo diventeranno quasi uomini e io alla fine sarò una vecchia. Per dieci anni sentirò ogni giorno soltanto cinque parole: sveglia, rancio, cesso, passeggiata, silenzio. Disimparerò a parlare. Dimenticherò i colori del cielo e del Volga. In carcere di isolamento ci sono sempre i topi²¹.

Iniziò per la donna una nuova tappa del suo tormentato viaggio nella vertigine: destinazione prigione di Jaroslavl', nel cuore della Russia centrale. Era una criminale di stato, non una delinquente comune, e perciò fu rinchiusa in un cella di isolamento. Solo dopo parecchio tempo, a causa del sovraffollamento carcerario, dovuto alle persecuzioni e conseguenti arresti che aumentavano a ritmo sempre più sostenuto nell'intero paese, le venne assegnata una compagna di cella, Julija Karepova, che ella definì dolcemente il suo "Venerdì", considerando che "in nessun luogo le persone stringono amicizia così rapidamente come in prigione"²². Nonostante fosse vissuta due anni quasi da sepolta viva, provando anche l'esperienza della cella di rigore, scrisse a proposito dei due anni trascorsi a Jaroslavl': "in nessun luogo, né prima, né dopo si manifestarono altrettanto pienamente i lati migliori della mia personalità. In quei due anni fui molto più buona, intelligente e sensibile che in tutto il resto della mia vita"²³.

Verso la fine del 1938 Ežov, il temibile Commissario del popolo degli Affari interni, colui che era stato il principale artefice delle repressioni nel 1937-1938, ven-

¹⁸ Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, p. 686.

¹⁹ Anne Applebaum, *op. cit.*, p. 175.

²⁰ Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, p. 129.

²¹ *Ivi*, p. 143.

²² *Ivi*, p. 111.

²³ *Ivi*, p. 154.

ne destituito e sostituito da Lavrentij Berija²⁴, il quale già ricopriva dall'agosto 1938 la carica di primo vicecommissario. Questa sostituzione provocò grande entusiasmo all'interno del carcere, le detenute iniziarono a pensare di poter essere trasferite nei campi dei lavori forzati in quanto era poco produttivo e perciò antieconomico mantenere un così gran numero di persone senza lavoro.

I campi! Saremmo andate in nuove terre, sia pure inclementi. Ma almeno ci sarebbe stata aria, vento e a volte perfino il sole, anche se freddo. E poi, la gente! Centinaia di nuove persone accanto alle quali avremmo vissuto e lavorato. Il campo era la vita. Una vita terribile, mostruosa, ma pur sempre vita, e non quella tomba²⁵.

Alla fine del 1938 infatti la situazione nel paese era disastrosa. Sul piano internazionale la minaccia di una guerra era sempre più evidente e, sul piano interno, le varie ondate di terrore avevano rivoluzionato le strutture del partito, dello stato e dell'esercito. Ma le epurazioni non erano l'unica causa della crisi che il paese stava attraversando: l'economia sovietica, senza una guida autorevole, dal momento che il governo era impegnato nel Terrore, era entrata in una fase di profonda stagnazione. Quest'ultima era dovuta sia al forte aumento delle spese militari sia all'isolamento internazionale dell'economia sovietica. Come osserva Graziosi:

Alla fine del 1938 la situazione nell'intero paese era perciò insopportabile. Forse per questo, Stalin ordinò allora di porre termine alle purghe. Contò però anche la convinzione di aver raggiunto i suoi obiettivi, in termini tanto di liquidazione dei nemici reali o potenziali che di ringiovanimento dei quadri del partito e dello stato²⁶.

Come Commissario agli Interni Berija svolse un ruolo decisivo nella fine del terrore e nella normalizzazione del paese. Egli era molto più pragmatico del suo predecessore: considerando il sistema concentrazionario solo in termini di produttività economica, riteneva un elemento secondario la questione relativa alla rieducazione dei prigionieri attraverso il lavoro e pertanto riuscì a potenziare il sistema del GULag dal punto di vista economico, rendendolo capace di apportare un contributo più sostanziale alla realizzazione dei piani quinquennali. Una delle tante riforme del neo Commissario prevedeva appunto il trasferimento negli ITL²⁷ della maggior parte dei detenuti che stavano scontando la loro pena in carcere, evitando così quello che veniva considerato un evidente spreco di manodopera.

Le sensazioni di Ženja si rivelarono esatte e la sua sentenza venne infatti modificata, i dieci anni di prigionia le vennero convertiti in altrettanti anni di campi di lavoro. Nell'afoso luglio 1939 Evgenija Ginzburg e le altre donne del carcere di

²⁴ Lavrentij Pavlovič Berija (1899-1953), iscritto al partito dal 1917. Dal 1931 al 1938 fu primo segretario del Comitato centrale della KP della Georgia e del comitato territoriale della VKP per la Transcaucasia; dal 1938 fu primo vicecommissario e poi Commissario del popolo degli Affari Interni dell'URSS. Alla morte di Stalin fu per alcuni mesi esponente di spicco della dirigenza collettiva che assunse le redini del potere nel paese. Venne arrestato nel giugno 1953 e venne fucilato nel dicembre dello stesso anno.

²⁵ Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, pp. 192-193.

²⁶ Andrea Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, vol. I, Il Mulino, Bologna 2007, p. 429.

²⁷ ITL è l'acronimo di *Ispravitel'no-trudovye lagerja*, (campi di lavoro correzionale), e iniziò a partire dal 7 aprile 1930 a essere usato in tutti i documenti ufficiali. Da questo momento fu la parola più ricorrente utilizzata per fare riferimento ai differenti tipi di campo costituenti il GULag.

Jaroslavl' partirono su affollati vagoni, ma la destinazione di quel viaggio rimaneva sconosciuta a tutte loro: "a cosa andiamo incontro lo sanno soltanto coloro che ci trasportano"²⁸. Dopo circa un mese di viaggio raggiunsero il campo di transito²⁹ di Vladivostok³⁰.

Differentemente dalla prigione, dove tutti i detenuti erano uguali, nei lager l'autrice nota subito l'esistenza di una precisa gerarchia: i prigionieri svolgevano infatti lavori differenti in base alla gravità della loro condanna. C'erano i *bytoviki*³¹, i quali non erano "nemici del popolo" dal momento che non avevano commesso crimini politici. Più articolata era invece la categoria dei detenuti politici. Vi erano coloro che erano stati condannati in base al comma 10 dell'articolo 58 del codice penale, cioè per "agitazione antisovietica" (ASA): erano i cosiddetti "chiacchieroni", avevano raccontato una barzelletta sul partito oppure avevano involontariamente espresso un giudizio negativo su Stalin, che solitamente venivano impiegati in lavori non molto pesanti. Poi c'erano i condannati per "attività controrivoluzionaria" (KRD), quelli per "attività terroristica controrivoluzionaria" (KRTD), e infine, accusa più grave fra tutte, quella di "attività terroristica trotskista" (KRTTD). Questi erano solitamente inviati a svolgere i lavori più pesanti all'aperto, cercando di sopravvivere a temperature rigidissime. Ovviamente la sopravvivenza stessa dei detenuti dipendeva dal tipo di lavoro che svolgevano³².

Nel lager di transito la Ginzburg venne a contatto per la prima volta con il lavoro forzato, ma almeno qui la razione di cibo le era garantita, anche se la norma di produzione non veniva raggiunta. Dopo Vladivostok, a bordo di un battello chiamato "*Džurma*" in condizioni disumane, l'autrice raggiunse la Kolyma, all'estremo nord, al di sopra del circolo polare artico. Qui le temperature in inverno potevano scendere anche sotto i cinquanta gradi, e l'estate era insopportabile quanto l'inverno. Ed è proprio qui alla Kolyma che dovette superare le sfide più difficili del suo viaggio nella vertigine.

Appena arrivata a Magadan, venne condotta all'ospedale per i detenuti per rimettersi in forze. A causa della sue precarie condizioni fisiche, febbre molto alta e diarrea da scorbutto, per un mese svolse solo lavori leggeri, come lavori di bonifica o di pulizia. Ma ben presto dovette affrontare la tajga, fu inviata ad abbattere alberi al sovchoz di El'gen³³ e si rese presto conto che nei campi di lavoro la sopravvivenza dei detenuti dipendeva da quanto efficacemente lavorassero. I prigionieri

²⁸ Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, p. 107.

²⁹ I campi di transito erano solitamente allestiti con lo scopo di rimettere in forze i detenuti e abituarli alle fatiche del lavoro, dopo anni di inattività fisica passati nelle celle carcerarie.

³⁰ Il *Vladivostokij peresyl'nyj lager* fu attivo dal gennaio 1940 al dicembre 1941. La direzione era ubicata nella città di Vladivostok. Era un lager di transito dove lavoravano fino a 18.500 detenuti, destinati poi a raggiungere i diversi campi del Dal'stroj. I prigionieri erano impiegati principalmente in lavori di carico e scarico.

³¹ Da non confondere con i delinquenti comuni, con i quali fece conoscenza solo in seguito. Le delinquenti comuni nei campi femminili erano quelle che maggiormente infastidivano le detenute politiche e a questo scopo venivano usate dagli amministratori dei campi.

³² Anne Applebaum, *op. cit.*, p. 316.

³³ I prigionieri nel sovchoz di El'gen, nella regione di Magadan, erano impiegati principalmente in lavori agricoli.

dovevano rispettare la norma di produzione, che poteva corrispondere a un determinato numero di alberi da abbattere, fossati da scavare, oppure materiali da trasportare. Queste norme venivano stabilite con un metodo che apparentemente poteva sembrare scientifico, ma non tenevano conto che spesso i prigionieri non erano in grado di realizzarle perché inesperti e fisicamente non nel pieno delle forze. E questo fu quello che successe alla Ginzburg, intellettuale, indebolita e non adatta a svolgere lavori pesanti. Non raggiungere la norma significava non solo non avere la razione intera di cibo ma anche rischiare il carcere di rigore: una delle misure punitive più severe prevedeva che le donne “venissero portate direttamente dal bosco in prigione”³⁴.

La Ginzburg, come altre detenute, racconta delle strategie di sopravvivenza messe in atto dalle squadre di lavoro per raggiungere norme produttive irrealizzabili. Osservando una delle sue colleghe che riusciva a realizzare sempre la quota di produzione nonostante lavorasse da sola le chiesero come facesse e vistasi scoperta costei spiegò la tecnica dell’operazione³⁵:

Qua attorno è pieno di vecchie cataste: vecchi tronchi segati dalle traduzioni che ci hanno preceduto. Nessuno li ha mai contati. [...] Basta asportare una fettina che il taglio torna ad apparire freschissimo. Poi si ripone il tronco nello stesso posto, ma voltato in una direzione diversa. E la norma è raggiunta. [...] Avevamo dunque scelto l’imbroglio. E, siccome mi sono ripromessa di non venire mai meno alla verità, devo aggiungere che non provammo alcun rimorso³⁶.

Come molti prigionieri che dovevano scontare lunghi anni di detenzione, la Ginzburg svolse tantissimi lavori, alcuni dei quali, sfruttando la fortuna del momento, in più occasioni le salvarono la vita. Fino all’invasione dell’Urss da parte della Germania di Hitler lavorò per un anno come infermiera alla casa dell’infanzia a El’gen, ma con lo scoppio della guerra la dirigenza non poteva permettere che una criminale di stato avesse rapporti con dei bambini, e il regime detentivo si fece più duro.

Il secondo conflitto mondiale ebbe sicuramente evidenti ripercussioni sul sistema del GULag. I “nemici del popolo”, che da sempre Stalin considerava una potenziale quinta colonna, furono subito sottoposti a nuove repressioni. Alcuni vennero messi in isolamento, altri furono giustiziati direttamente. Ci fu un taglio delle razioni alimentari e le condizioni di salute dei detenuti peggiorarono notevolmente. Inoltre tutti i prigionieri di nazionalità straniera vennero sottoposti a un regime speciale: i comandanti dei lager allestirono per esempio baracche di massima sicurezza in cui relegare i detenuti di origine tedesca.

A tal proposito interessanti sono le parole di Evgenija Ginzburg: “Presto, tutti i *berg, burg e stein*, a sinistra! Sì, insomma, gli Hinden-burg o i Diet-gen-stein...”³⁷.

³⁴ Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, p. 306.

³⁵ Questo è un esempio pratico della *tufta*, parola che significa “truffare il capo”. Consisteva praticamente nel falsificare le norme giornaliere di produzione da parte delle brigate di lavoro. Queste norme erano quasi sempre irraggiungibili per i lavoratori, ma realizzarle era fondamentale per garantirsi la razione giornaliera di cibo. Quindi molto spesso la *tufta* era l’unico modo per sopravvivere alle difficili condizioni dei campi.

³⁶ Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, p. 307.

³⁷ *Ivi*, p. 334.

Le guardie del campo che impartirono questo ordine volevano che anche Ženja, per via del suo cognome, si unisse al gruppo di prigionieri tedeschi destinati a un regime più duro. Ma ella riuscì a convincere un'ispettrice a riconsiderare il suo caso e verificare la sua nazionalità e cittadinanza. Riuscì così a risolvere miracolosamente questo equivoco. Sempre in merito a ciò ella scrive: "Per la prima volta nella storia mondiale essere ebrea fu di aiuto in qualcosa!"³⁸.

Successivamente venne rinvata a tagliare alberi nella tajga a Sudar', a circa diciotto chilometri dalla zona centrale di El'gen. Altra mansione che svolse, e che le servì per rimettersi fisicamente in forze, fu lavorare in una baracca per accudire polli in un'azienda di produzione del latte, da lei definita "il Paese della cuccagna"³⁹. La sua efficienza sul lavoro veniva valutata in base alla produttività delle galline e questo lavoro durò per più di un anno.

Il 1944 fu segnato dalla morte del suo primogenito Alěša durante i terribili giorni dell'assedio di Leningrado, notizia che Evgenija apprese attraverso una lettera inviatale da sua madre. A proposito del fortissimo dolore provato in quella circostanza scrisse: "da giovane mi piaceva ripetere penso, dunque sono. Adesso potrei dire soffro, dunque vivo"⁴⁰. Questa fu sicuramente la ferita più profonda, mai completamente rimarginata, che quel lungo e cruento viaggio del corpo e dell'anima le inflisse: non essere stata fisicamente vicina ai suoi figli durante la crescita, aver messo in costante pericolo la loro vita a causa della sua condanna e, nel caso di Alěša, non aver potuto far nulla per impedire la sua morte.

Non le fu risparmiato neppure il più duro dei gironi dell'inferno della Kolyma, la miniera di calcite dell'Izvestkovaja, distante settantacinque chilometri da El'gen, settantacinque chilometri di tajga vergine che percorse a piedi. Come emerge anche dalle memorie di altri sopravvissuti al GULag, durante quel tragitto impervio, ma anche in altre occasioni, a farle compagnia ci furono i versi dei suoi poeti preferiti. Essere una intellettuale era sicuramente uno svantaggio in un luogo così inospitale come la tajga, dove per sopravvivere servivano prestanza e resistenza fisica, ma più di una volta Blok, Puškin, Achmatova, vennero in suo soccorso, e riuscì a trovare nella poesia una possibilità di sollievo spirituale.

Abbiamo sempre saputo come portare i nostri lumi accesi nelle celle d'isolamento in cui eravamo rinchiusi, nelle baracche e nelle carceri, nei trasferimenti forzati in mezzo alle bufere della Kolyma. E solo il chiarore di quelle lampade ci ha aiutato ad uscire da quelle tenebre orrende⁴¹.

Dopo l'esperienza all'Izvestkovaja, venne inviata come infermiera all'ospedale dei reclusi nel lager di Taskan dove conobbe il dottor Anton Walter, medico tedesco, prigioniero anche lui, che diventerà il suo secondo marito. Potrà apparire in netto contrasto con le leggi brutali e volgari dei lager a cui le donne spesso erano costrette a sottostare per razioni maggiori di cibo o per essere assegnate a lavori

³⁸ *Ivi*, p. 335.

³⁹ *Ivi*, p. 354.

⁴⁰ *Ivi*, p. 384.

⁴¹ *Ivi*, p. 400.

meno pesanti, ma nel GULag spesso nascevano anche vere storie d'amore. La maggior parte delle volte erano unioni di interesse che talvolta si trasformavano però in solidi legami. Molte donne si rendevano conto, a un certo punto della detenzione, che il ritorno sarebbe stato loro proibito per sempre. Alcune erano quasi certe che i loro mariti erano stati fucilati, non ricevendo più da tempo da loro alcuna notizia. In altri casi erano state già apertamente ripudiate dai propri sposi che temevano per la propria vita. Solitamente inoltre nei lager una donna accompagnata veniva lasciata in pace dagli altri uomini, mentre queste unioni conferivano alla vita quotidiana nei campi una parvenza di normalità. L'amore era un sentimento difficile da coltivare in una situazione come quella concentrazionaria, però quando sbocciava era un sostegno fondamentale per poter sopravvivere. Evgenija scrive a tal proposito:

A volte l'amore sbocciava anche fra di noi, posso testimoniare. Per quanto i più rigidi (di solito menscevichi e socialrivoluzionari) negassero che alla Kolyma fosse possibile un amore puro, tuttavia c'era. Sbocciava talvolta nelle baracche, e anche se veniva oltraggiato, profanato, insudiciato da mani luride, ignorato dagli altri, era pur sempre amore, refolo di vento fra le rose selvatiche⁴².

Il 1947, passati ormai dieci anni dalle repressioni di massa del 1937-38, rappresentò la fine della prigionia per moltissimi detenuti. Molti furono liberati, ma a tanti altri le condanne vennero prorogate senza consistenti motivazioni. Ma ormai, dopo tanti anni trascorsi in simili condizioni, i prigionieri stessi avevano smesso di stupirsi della mancanza di logica nelle azioni e nei provvedimenti della dirigenza sovietica.

Il 15 febbraio 1947, dopo dieci anni esatti dal suo arresto, fu consegnato a Evgenija il documento che certificava il suo rilascio. Il dottor Walter doveva però scontare ancora sei anni e venne trasferito alla miniera Šturmovoy. A Evgenija fu proibito di seguirlo e la sua illusoria vita familiare fu distrutta. Decise allora di trasferirsi a Magadan, dalla sua amica Julija Karepova, il suo "Venerdì" dei tempi di Jaroslavl'. In carcere e nei campi, oltre a vere storie d'amore, nascevano anche profonde amicizie fondate sul comune dramma che si stava vivendo, sulla solidarietà tra donne, mogli e madri, sradicate violentemente dalla loro vita agiata e dai propri figli. A tal proposito scrisse:

Anche adesso, dopo molti anni, mentre scrivo questi ricordi, tutti noi che abbiamo partecipato al sacrificio dell'Agnello siamo come parenti. Anche gli sconosciuti che si incontrano per strada, in vacanza, in casa d'altri, diventano subito intimi non appena si viene a sapere che si è stati laggiù. Ci sono stati [...] quindi sanno ciò che invece è incomprendibile per chi non c'è stato, anche per i più nobili e buoni⁴³.

A Magadan venne assunta dapprima come educatrice e poi come collaboratrice musicale all'asilo infantile, dove c'erano soprattutto figli di ex detenuti, i bambini di El'gen, suoi compagni nel viaggio nella vertigine. Lavorare a stretto contatto con loro le faceva sentire meno il senso di colpa per aver mancato al suo ruolo di madre, non aver saputo proteggere i propri figli.

⁴² *Ivi*, p. 323.

⁴³ *Ivi*, p. 450.

Nel gennaio del 1948 anche il suo compagno tornò a Magadan per finire di scontare la sua condanna. Dopo poco Evgenija riuscì a ottenere ciò che sembrava impossibile per quei tempi: il permesso di far giungere a farle visita il suo secondogenito Vasja.

Infine, nel quadro delle nuove operazioni di repressione che colpirono il paese nel 1949, Evgenija venne nuovamente condannata, questa volta non più alla reclusione in un campo di lavoro correzionale ma al confino “perpetuo” con l’obbligo di residenza in città. Obiettivo del regime, questa volta, era impedire che chiunque fosse stato condannato per una qualsiasi forma di opposizione politica potesse fare ritorno a casa e ricongiungersi con i propri familiari⁴⁴. Fu in questi anni che riuscì anche ad adottare una bambina, Tonja, rimasta orfana, che le si era affezionata e che le faceva sentire meno straziante la mancanza del suo primogenito scomparso. “Il nostro castello di carte non solo aveva resistito al terremoto del 1949 ma, paradossalmente, ne era uscito rafforzato”⁴⁵.

Ma un altro terremoto, di maggiore entità, dopo qualche anno avrebbe sconvolto la vita dell’intero paese con evidenti ripercussioni sul complesso sistema concentrazionario che dal 1929 si era sviluppato in Urss.

Il 5 marzo 1953 venne annunciata la morte di Stalin e, se negli anni trenta molti detenuti avevano avuto l’illusione che il compagno Stalin non fosse stato al corrente di ciò che stava accadendo nel paese, negli anni cinquanta quasi tutti lo ritenevano ormai il principale responsabile di quanto era successo. In realtà Evgenija, come tiene a precisare nel suo libro, già nelle prime tappe del suo viaggio nella vertigine non credeva “all’idea ingenua del capo buono che non conosce le malefatte dei burocrati cattivi”⁴⁶.

Molti videro nel cambio di dirigenza la speranza di un mutamento nella situazione del paese. E la stessa Ginzburg ne approfittò per scrivere una lettera al fine di ottenere la riabilitazione nel partito e nell’insegnamento, che le fu concessa in effetti nel 1955. Gli stessi funzionari che diciotto anni prima l’avevano privata della sua libertà, gliela restituivano “per mancanza degli estremi di reato”⁴⁷.

Ma come è riuscita a sopravvivere, e come lei milioni di persone in Urss, tappa dopo tappa, a tutte le sfide che il suo insidioso viaggio nella vertigine durato quasi vent’anni le ha posto davanti? Ecco le sue parole a questo riguardo:

Parecchie volte, durante i miei diciotto anni di passione, mi sono trovata faccia a faccia con la morte. Ma sono sempre riuscita ad abituarci alla cosa. Ogni volta reagivo con lo stesso terrore, con la ricerca spasmodica di una via d’uscita. E ogni volta il mio organismo sano e resistente trovava qualche scappatoia che mi permetteva di sopravvivere. E, cosa ancora più importante, ogni volta mi veniva in aiuto qualche evento che, a prima vista assolutamente accidentale, era in effetti una manifestazione normale di quel Bene che, nonostante tutto, regna sul mondo”⁴⁸.

⁴⁴ Questi erano coloro i quali nel gergo dei detenuti erano definiti “ripetenti”.

⁴⁵ Evgenija Ginzburg, *op. cit.*, p. 591.

⁴⁶ *Ivi*, p. 29.

⁴⁷ *Ivi*, p. 685.

⁴⁸ *Ivi*, p. 308.

Questa sua visione positiva della realtà e il costante senso di stupore, con i quali ha vissuto questa terribile esperienza all'interno del Gulag, nonché il non essere mai scesa a compromessi con la sua dignità e con il suo essere donna, le hanno permesso di superare e successivamente raccontare, la sua discesa e la successiva risalita dal baratro della vertigine.

Bibliografia

Achmatova Anna Andreevna, *Poema senza eroe e altre poesie*, trad. it. di C. Riccio, Einaudi, Torino 1966.

Applebaum Anne, *Gulag. Storia dei campi concentrazionari sovietici*, trad. it. di Luisa Agnese Dalla Fontana, Mondadori, Milano 2005.

Argenziano Marina, *Solo un'ombra. Osip Mandel'stam e la parola negata*, Irradiazioni, Roma 2005.

Armonas Barbara, *Leave your tears in Moscow*, Lippincott, Philadelphia-New York 1961.

Bartlett Roger, *Storia della Russia. Dalle origini agli anni di Putin*, trad. it. di Marco Federici, Mondadori, Milano 2007.

Bettanin Fabio, *La collettivizzazione delle campagne nell'URSS*, Roma, Editori Riuniti, Roma 1978.

Buber-Neumann Margarete, *Milena. L'amica di Kafka*, trad. it. di Caterina Zaccaroni, Adelphi, Milano 1999.

Buber-Neumann Margarete, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, trad. it. di Marisa Margara, Il Mulino, Bologna 2005.

Chlevnjuk Oleg Vital'evič, *Stalin e la società sovietica negli anni del terrore*, Guerra edizioni, Perugia 2007.

Chlevnjuk Oleg Vital'evič, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, trad. it. di Emanuela Guercetti, Einaudi, Torino 2006.

Dundovich Elena-Gori Francesca-Guercetti Emanuela (a cura di), *Reflections on the Gulag*, Annali Fondazione Feltrinelli, Feltrinelli editore, Milano 2003.

Dundovich Elena-Gori Francesca-Guercetti Emanuela (a cura di), *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Milano 2004.

Gagen-Torn Nina Ivanovna, *Memoria, Vozvraščenie*, Moskva 1994.

Ginzburg Evgenija Semënovna, *Viaggio nella vertigine*, trad. it. di Duccio Ferri, Dalai editore, Milano 2011.

Graziosi Andrea, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008.

Graziosi Andrea, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

Kersnovskaja Evfrosinija, *Quanto vale un uomo*, trad. it. di Emanuela Guercetti, Bompiani, Milano 2009.

Kolčevska Nataša, *The Art of Memory: Cultural Reverence as Political Critique in Evgenija Ginzburg's Writing of the Gulag*, in Beth Holmgren (ed.), *The Russian Memoir: History and Literature*, Northwestern University Press, Evanston 2007.

Kolčevska Nataša, *A difficult Journey: Evgeniya Ginzburg and Woman Writing of Camp Memoirs*, in Rosalinda Marsh (ed.), *Woman and Russia: Projection and Self-Perception*, Berghahn Books, New York 1998, p. 151.

Lipper Elinor, *Undici anni nelle prigioni e nei campi di concentramento sovietici*, La Nuova Italia, Firenze 1952.

Lugovskaja Nina, *Il diario di Nina*, trad. it. di Elena Dundovich, Frassinelli, Milano 2004.

Magnanini Emilia, "Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore". *L'esperienza della deportazione nelle memorie delle recluse nei campi sovietici*, in DEP, 2, 2005, pp. 37-54.

Magnanini Emilia, "Il mio cammino" di Olga Adamova-Sliozberg, in DEP, 1, 2004, pp.173-176.

Mandel'stam Nadežda Jakovlevna, *L'epoca e i lupi*, trad. it. di Giorgio Kraiski, Fondazione Liberal, Roma 2006.

Mo Ettore, *Gulag ed altri inferni. Un grande viaggiatore fra le rovine della storia*, Rizzoli, Milano 2001.

Olickaja Ekaterina, *Memorie di una socialrivoluzionaria*, trad. it. di Pietro Zveremich, Milano 1971.

Ratušinskaja Irina, *Grigio è il colore della speranza*, trad. it. di Luciana Montagnani, Rizzoli, Milano 1989.

Sadūnaitė Nijolė, *Un sorriso dal lager: note di prigionia di una cattolica lituana*, trad. it. Vincas Mincevičius, *Aiuto alla Chiesa che soffre*, Città di Castello 1989.

Ščipkova Tat'jana, *L'impossibile perdono. Cronaca da un lager femminile*, trad. it. di Mara Quadri, La Casa di Matriona, Milano 1990.

Sliozberg-Adamova Ol'ga, *Il mio cammino. 1936-1956. Giorno dopo giorno, il drammatico racconto in prima persona di una donna internata nei gulag staliniani*, a cura di Francesca Fici, Le Lettere, Firenze 2003.

Solženicyn Aleksandr Isaevič, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 2001.

Solženicyn Aleksandr Isaevič, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Einaudi, Torino 2006.

Zalambani Maria, *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)*, Firenze University Press, Firenze 2009.